

R E C E N S I O N I

IL 'RENDICONTO POLITICO' DI LIBORIO ROMANO

A quasi un secolo dalla morte, di colera, tornato, dopo i tumulti della politica alla nativa Patù mai dimenticata, nell'estremo Capo di Lecce, gli eredi hanno pubblicato, quale contributo alla celebrazione del centenario dell'Unità, un ultimo manoscritto di Don Liborio, l'uomo idoleggiato ed esecrato della Napoli tra la fine dei Borboni e l'avvento di Garibaldi, e tra assertori del vecchio e del nuovo regime.

Di questo manoscritto, non certo sconosciuto agli studiosi da quando il più recente, o il solo recente, biografo, Guido Ghezzi, l'aveva ampiamente utilizzato nel suo *Saggio storico sull'attività politica di Liborio Romano* (Firenze, Le Monnier, 1936), l'edizione, che se n'è ora fatta, * è la riproduzione fedele, con la sua ultima parte, ch'è la più notevole, *Mali e rimedi* (pp. 107-43), e con l'appendice di *Documenti* (pp. 145-89).

Ma neppure il Ghezzi s'era reso conto delle strettissime attinenze tra questo libro, finito di scrivere a Portici — ove il Romano s'era ritirato, oppresso dalla podagra e dopo la partecipazione al primo Parlamento italiano, cui era stato chiamato, eletto in ben otto collegi, fornendo al Nigra e a lui stesso un ottimo pretesto al suo allontanamento dal consilierato della luogotenenza stabilita per l'ex-Regno — il 28 settembre 1864, e le *Memorie politiche*, pubblicate, dal fratello Giuseppe, che fu a lungo il deputato di Tricase, a Napoli nel 1873, e terminate di scrivere nell'ottobre 1866 e la cui *Avvertenza* vi fu aggiunta, con la data di Patù, gennaio 1867, poco prima della morte. ¹ Un rapporto così stretto, da mostrar chiaramente come il *Rendiconto* non sia che la prima stesura delle *Memorie*.

Dall'inizio, la materia è la stessa, e assai spesso le medesime parole ritornano; il 'momento' fissato nei ricordi è pur quello che va dall'assunzione del potere (la prefettura di polizia, e poi il mini-

* Liborio ROMANO (1798-1867), *Il mio Rendiconto politico*, Locorotondo 1960, pp. 192 in 8°.

¹ Napoli, Marghieri, 1873, pp. 220 in 16°. Ne fu fatta una seconda edizione dal titolo *Memorie di Liborio Romano e scritti politici di Giuseppe Romano*, con prefazione di Giovanni Bovio (che dettò anche l'epigrafe generosa per Don Liborio a Patù), Napoli, tip. F. Giannini, 1894, pp. 212 in 8°: ma degli *scritti* del fratello Giuseppe non v'è traccia, per quanto il volume fosse da lui curato.

stero dell'interno nel gabinetto Spinelli, l'ultimo del breve governo di Francesco II) all'attività parlamentare a Torino: la parte della sua vita che doveva difendere, non apparendogli sufficienti le difese della sua opera assunte dal Dumas, dal Lazzaro e da altri, e ciò date le denigrazioni di antichi borbonici e del partito piemontese, avendo finito, per rappresentare il compromesso e la transizione, col rendersi invisibile alle due parti e a poco a poco dimenticato da quel popolo, che l'aveva salutato, nei giorni del pericolo, suo salvatore.

Nelle posteriori *Memorie* una parte — l'ultima, come si è detto — del *Rendiconto* non fu ripresa; chè, se il Romano credeva ancora ai *Mali*, non credeva più ai *Rimedi*, che allora, non meno lucidamente (con una lucidità che fa di lui il primo indagatore, o espositore, della questione meridionale), aveva indicato, allargando, e portando in sede storica, le premesse di quella *Lettera al sig. Conte di Cavour sulle condizioni delle provincie napoletane*, da cui si era fatto precedere nell'incontro col grande ministro, che riteneva causa dei suoi mali, un colloquio dal quale uscirono forse, l'uno e l'altro, ricreduti. ²

Anche uno squarcio del *Rendiconto* e delle *Memorie* — le pagine dedicate alla sua non lieta, ma tutt'altro che priva di significato e di merito, esperienza parlamentare —, era stata pubblicata a parte, dallo stesso Romano. ³ Sicchè, delle poche scritture politiche di lui, solo due non si riportano al *Rendiconto* e alle *Memorie*: e cioè il prezioso opuscolo sulle repressioni dell'Intendente Cito in Terra d'Otranto, nel '48, ⁴ ch'è precedente per materia, e l'addio di don Liborio ai suoi elettori, del '65, ch'è susseguente, pure se le sue risoluzioni vi appaiono già scontate. ⁵

Particolare interesse hanno i documenti posti in appendice a quelle che ormai possiamo considerare le due redazioni delle *Memorie politiche*: ventuno nel *Rendiconto*, trenta nelle *Memorie*; un arricchimento è indubbio, così come avviene per il testo, cui nelle *Memorie* il Romano aggiunge sobrie note, a volte interessanti.

Mancavano nell'appendice al *Rendiconto* il Programma governativo di Francesco II (22 maggio 1859), le circolari di Polizia del 23 luglio e il 17 agosto '59, i rapporti del marchese Antonini (ministro napoletano a Parigi) e del De Martino da Roma, nonchè

² Il Romano fece subito dopo stampare la *Lettera* (Torino, tip. Granero, s.d., ma 1861, pp. 24 in 8°).

³ *Il mio resoconto parlamentare*, già nel giornale «Il Nomade», 22 e 24 agosto 1861, e in estratto, Napoli 12 agosto 1861, pp. 22 in 16°.

⁴ *Ferdinando Cito in Terra d'Otranto*. S. i. t. [ma Napoli, 20 aprile 1848]. pp. 36 in 8°. Vi si riporta la relazione del Marchese di Pietracatella.

⁵ *Liborio Romano ai suoi elettori*. S. i. t., pp. 15 in 16°. [L'opuscolo reca la data del 20 luglio, del 1865, anche se l'anno manca].

il *memorandum* circa quei rapporti, tutti antecedenti all'assunzione al potere del Romano; l'ordinanza del prefetto di polizia di Napoli, Bardari, del 5 settembre 1860, il proclama del 'governo provvisorio' (Ricciardi, Libertini, Agresti, Caracciolo, Colonna, Conforti, Pisanelli) del 7 settembre, e l'unico atto (la proclamazione di Garibaldi a dittatore) di tal governo, subito fatto smentire da un'ordinanza di polizia; e ancora le relazioni del ministero dittatoriale sulle condizioni delle province napoletane (cui mancò la firma del Conforti), del 25 settembre, e quella al luogotenente Eugenio di Carignano sul prestito di venticinque milioni di lire (21 gennaio 1861). Invece, nell'appendice alle *Memorie* furono omessi taluni documenti allegati al *Rendiconto*: le parole di addio del Romano alla Guardia Nazionale, ch'egli si era risolto a organizzare e considerava sua creatura (del 7 settembre 1860, doc. IX), la risposta del Romano al telegramma di Garibaldi da Salerno, con cui si dichiarava tutore dell'ordine — e fu la sua funzione — e lo assicurava dell'attesa dei Napoletani (sempre del 7, doc. XI), la rinuncia, a favore di Silvio Spaventa, all'elezione nel collegio del Pendino (del 31 gennaio '61, doc. XVI) e, in fine, la notizia, tratta dal « Nazionale » di Torino (26 marzo '61, doc. XX) dell'interpellanza Massari, rivolta, d'intesa col governo e contro il Romano, sull'amministrazione di Napoli.

Entrambi i gruppi di documenti (e più quelli riprodotti nelle *Memorie*, segno indubbio del loro maggiore interesse, per il Romano stesso) sono pagine essenziali a comprendere proprio la posizione dell'uomo di Patù nei nove mesi scarsi (tra '60 e '61) in cui, in tre periodi, pressochè continuativi ma distinti, egli esercitò, tra difficoltà diverse, il potere: quei mesi, in cui, in una maturità ormai vicina al tramonto, anche delle forze fisiche, culminò la sua vita, fin allora di persecuzioni poliziesche e di onesta attività di avvocato, per cui aveva ottenuto il successo e vasto sèguito nelle masse.

Manca — ed è singolare, dato il rilievo del documento —, dall'un gruppo e dall'altro, l'indirizzo che don Liborio scrisse e inviò, a nome del ministero Spinelli, già dimissionario avanti la partenza di Francesco II per Gaeta, e che il Lazzaro invece aveva riprodotto: ⁶ un preannuncio, e un impegno, del plebiscito per « Italia e Vittorio Emanuele », la frase appunto con cui l'indirizzo

⁶ G. LAZZARO, *Liborio Romano*, Torino, Un. Tip. Ed., 1863 (« I Contemporanei », n. 63), pp. 67-68. La mancanza dell'indirizzo tra i documenti annessi alle *Memorie* e d'ogni accenno colà (mentre è ben noto al PERSANO (*Diario privato politico-militare*, Torino 1880, p. 108), che fu, dall'inizio il tramite del Romano nelle trattative col governo piemontese, trasse uno dei più acuti studiosi dell'attività di Don Liborio, PIETRO PALUMBO, a chiedersi se per caso esso non fosse apocrifo (*D. Liborio Romano*, in « Rivista Storica Salentina », VI, 1909, pp. 42-67; e cfr., dello stesso, *Dalle carte di don Liborio Romano*, ivi, III, 1907, pp. 337-44).

si chiude. Chè, già allora, e son parole assai indovinate d'un contemporaneo — il Lazzaro stesso —,⁷ il Romano « con il cuore era con il Dittatore, con la mente coi suoi colleghi ». E questo spiega l'intima essenza del compromesso ch'egli rappresentò, e di cui fu vittima, avanti la storia: il suo credo di patriota meridionale, ma di moderato, che si fece persuadere, da uno dei giovani usciti dal suo studio di avvocato, il Pisanelli, a restare con Garibaldi, indicandogli il possibile prevalere, altrimenti, del Libertini, cioè del Mazzini, e quindi della rivoluzione!

Per quanto arida, e ridicibile la personalità di don Liborio a pochi episodi, cui è indissolubilmente legato il suo nome (forse la notte del 29 agosto 1860, quando sventò la congiura monarchico-clericale animata dal conte di Trapani e dall'ignobile de Sauclières, e poté poi indurre il re ad allontanarsi dalla capitale, salvandola, fu la sua gran « giornata »), rivalutazione a parte, gli scritti politici del Romano andrebbero riediti: e si dovrebbe aprirne la raccolta con una sola delle sue tante allegazioni giuridiche (raccolte in trentasette volumi), la 'memoria' sulla questione degli zolfi, del 1820, in cui assunse, coraggiosamente e con modernità di vedute, la difesa degli interessi inglesi; proseguirla con la relazione del malgoverno del Cito in Terra d'Otranto; ma il nerbo non potrà che esserne costituito dalle *Memorie*, con la parte finale, non riprodotta in esse, del *Rendiconto*, e i documenti (come l'esauriente ed acuta lettera al Cavour sulla realtà delle condizioni del Mezzogiorno, le pagine certo migliori ch'ebbe mai a scrivere) da lui redatti. Le due redazioni dei ricordi, non essendo in alcun senso opera letteraria, sono da integrare, non da darsi di sèguito, e da arricchire con le note originali dell'autore, e con altre, minutamente spiegative della situazione politica, generale e locale, che si veniva evolvendo, mentre il Romano operava, prefetto di polizia, ministro dell'interno o consigliere di luogotenenza. E avremo allora quel che resta, a un secolo di distanza, del più discusso uomo politico dell'Ottocento meridionale. Più di quanto si creda, forse, dopo attraversate, condotti da uomini indubbiamente peggiori, esperienze del pari risolutive, in momenti, anch'essi analoghi, di transizione.

Pier Fausto PALUMBO

⁷ Op. cit., pp. 71-72.

GLI STUDI STORICI IN LUCANIA

Proporsi un tema di storiografia è sempre arduo, ben più di un tema di storia (e, pure, oggi, la storia sottintende la storiografia): è che questa, accanto alla minuziosa conoscenza degli elementi costitutivi dell'argomento, richiede di darne un giudizio, e non puramente bibliografico, e cioè attuale, ma su di un piano storico da esprimersi in rapporto all'ambiente, al gusto, alle tendenze degli scrittori presi in considerazione. In certo senso, qualunque tema storiografico è difficilmente limitabile e indisgiungibile da antecedenti e susseguenti: per cui vale in esso più l'analisi filosofica che quella propriamente storica, che attiene alla ricerca della verità attraverso i fatti (esposizione e interpretazione; critica delle fonti e indagine dei motivi).

Per questo, i maestri d'un tempo (oggi, purtroppo, non vi sono più 'maestri') avvertivano di non cedere alle suggestioni della sintesi, senza aver prima, ed a lungo, atteso all'analisi; di « farsi » — lo storico come il filosofo — attendendo ad edizioni critiche, avanti di giudicare delle fonti, o degli scrittori; e come punto di arrivo, e per pochi, fosse la storia della storiografia, il giudizio critico su uomini, correnti, teorie.

Malinconia del passato... e d'una lezione, che pur noi non tenemmo a sufficienza valida, come invece era, e di cui meglio profiteremmo, se si potesse cominciar da capo; mentre faremmo getto della tanto più amara lezione, venuta dall'esempio dell'immediata turba di quanti ormai fanno a meno di qualunque richiamo alla esperienza delle carte, alla scuola viva del documento.

Queste riflessioni si ripresentavano alla nostra mente dinanzi al nuovo libro di Tommaso Pedio, che pur nel titolo esprime una limitazione al problema, una limitazione quasi topografica — ch'è un diverso incentivo da cui partire — e tale, almeno nelle intenzioni, da rendere più agevole una ricerca, ch'è una valutazione d'assieme, ma, almeno all'inizio, nel porvisi, fondata su elementi più bibliografici che, propriamente, storiografici. *

Conoscitore, come pochi, della vicenda storica della sua Lu-

* Tommaso PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, Bari, Edizioni del "Centro librario", 1964, pp. XII-304 in 8° (« *Quaderni di cultura* », V, 3).

cania, epperò dalla storia locale e, meglio, dallo studio degli ordinamenti e delle tradizioni giuridiche portato a uno slargarsi costante di visuale, in cui è la sola possibilità, oggi, di costruire la storia anche del natio luogo, il Pedio, noto sopra tutto per molteplici contributi sul periodo risorgimentale (quello per cui più a lungo non si richiese una preparazione generale, che s'alimentò del singolo documento e in cui l'episodio parve aver valore di per sé), ha sentito il bisogno, nel costruire un volto alla sua terra quale risulta dalla letteratura storica regionale, di offrirne in sintesi il secolare apporto. La parte, per così dire, propedeutica, o preliminare, di tanti e tanti lavori che l'infaticabile studioso è venuto, preconstituendo alla fatica sua, o d'altri, di domani, si fa qui argomento di per sé stante ed autonomo e — necessariamente — problema, senza che la conterraneità o, a volte, la congenialità, facciano velo.

Colpisce, infatti, ma non sorprende chi sia pratico di storiografia locale, il giudizio negativo sulla più gran parte della produzione storica della Basilicata, o Lucania che dir si voglia. E, anche qui, l'estensione dell'obiettivo — il por mente ad altre regioni sopra tutto meridionali, e alla relative letterature — avrebbe recato a una non diversa, e quasi normativa, valutazione. Ma essa avrebbe disanimato l'autore all'opera: che è invece bene sia stata, comunque, compiuta.

Il libro consta di due parti: dedicata, l'una, a *La Basilicata dall'alto Medio Evo al sec. XVIII nella storiografia* (noi avremmo parlato di 'letteratura storica') regionale; l'altra, a *La storiografia* (e noi avremmo parlato, più elementarmente, di studi) *sull'età del Risorgimento in Basilicata*. Due parti, di fisionomia diversa: forse per il diverso interesse dell'A. per la materia, avanti e dopo le riforme e le rivoluzioni: più omogeneo, più sintetico, più deciso il giudizio su i contributi relativi al periodo risorgimentale, il cui termine, con l'Unità, è considerato altresì come la fine dell'apporto della Basilicata, come tale, alla letteratura storica. Dopo, il contributo degli studiosi regionali è giustamente visto come parte di un movimento non più regionale, ma generale. (Non concordiamo, tuttavia, che la storia regionale non possa più vedersi, dopo l'Unità, che « come un aspetto della storia della questione meridionale »: *Introd.*, p. 6).

Del resto, non si può non convenire che, a parte pochissime eccezioni (tra cui spiccano Giacomo Racioppi e Giustino Fortunato), la letteratura storica sia stata, in Basilicata, come in altre regioni meridionali, poverissima e limitata nei risultati come negli ideali. Non dobbiamo quindi stupirci d'incontrare, nella prima parte, citazioni, in gran maggioranza, di cronache chiesastiche, prive di qualsiasi valore storico, di opericciuole agiografiche e d'allegazioni legali, in cui il documento, o la travisazione del documento, è solo un mezzo, più o meno valido, nella generale igno-

ranza, al fine da raggiungere. O, nella seconda, del consueto nugolo di scittarelli d'occasione, che poco o nulla aggiungono alla conoscenza delle stesse vicende locali.

Dell'arretratezza morale, oltre che scientifica (ma, nella storiografia, i due elementi si fondono), riscontrata, e anzi perseguita per tutto il libro, dall'A., gli scrittori antiunitari, come il Giannone d'Oppido Lucano, di cui è cenno a pp. 187-88, sono perspicuo esempio; non meno di certi altri — caratteristici però d'ogni tempo e d'ogni regione — che giungono alla soppressione della verità e all'adulterazione dei dati, per blandire stupidamente il regime imperante (come si avverte per il pur lodato S. De Pilato, a p. 3 n. 13).

Del valore e i limiti di una storiografia — o letteratura storica — regionale non v'è dubbio il Pedio si sia proposto il problema: lo mostrano gli accenni all'importanza delle idee di Cataldo Janelli sulla formazione dei pochi storici dell'Ottocento in Basilicata, e il riassunto dei difetti — d'informazione e di visuale, ma anche d'esteriorità, del rimanere cioè in superficie — dei locali cultori dei buoni studi con cui apre il cap. X. Un problema che si può dir risolto solo, ancor oggi, nella costruzione dell'opera: chè si può studiare un argomento locale facendone un modello di storiografia generale, e viceversa studiare un argomento di carattere generale con animo — e mezzi — che di storico non hanno che il nome o, al più, l'intenzione.

Il metodo seguito in questo resoconto dall'A. par buono: anche se diventa improbo ricercare, una volta cominciatosi a porre il fatidico « cit. », i compiuti dati d'un'opera, e anche se di troppe cose inutili si sia voluto dar conto e verso screditatissimi autori contemporanei si siano usati immeritati riguardi. Ottima l'idea di porre in nota a piè di pagina i cenni bio-bibliografici degli scrittori a mano a mano nominati: cenni che, a volte, come per Nicola Alianelli (uno dei tanti dimenticati del « Dizionario Biografico degli Italiani »), assurgono a compiutezza e dignità di « voci ».

Quel che non condividiamo è, però, il continuo parlarsi della letteratura storica locale in termini di studi, e studiosi, di « storia patria », laddove, evidentemente, questo termina ha un suo preciso significato ottocentesco e s'inquadra nel moto unitario di cui furono parte le Deputazioni. ¹

1 Il Pedio si è talmente immedesimato con lo studio della « storia patria », da mutare — quasi per attrazione — il nome della Società di Studi Storici Pugliesi, che visse (ma non prosperò) a Bari nel 1894-96, in quello di « Società Pugliese di Storia Patria », sorta cinquant'anni dopo, e di scorgerne, non sappiamo come, anche un'influenza su gli studi storici lucani (v. pp. 122 e 123).

La stampa non è delle più felici, per i numerosissimi errori che infiorano il testo. A questi, e ad alcune omissioni, l'A. dovrà riparare in una nuova edizione. ²

Pier Fausto PALUMBO

IL SALENTO NELLE MEDAGLIE

Con Nicola Vacca, è doveroso affermarlo, l'erudizione salentina è uscita di minorità.

All'opera tenace ed appassionata di quest'ultimo figlio del Galateo — l'immagine felice è di Francesco Gabrieli — sono dovute, infatti, erudite e belle pagine contenute in libri, saggi, note e articoli innumeri sugli uomini e le vicende più significative di Terra d'Otranto.

Nè l'attività studiosa del Vacca conosce sosta chè, da oltre un trentennio, egli, sorretto da una salda cultura, da un filiale affetto verso la sua piccola patria e da un particolare metodo di studio, trascorre con rara sensibilità e sicura perizia a lumeggiare uomini e cose di ogni età della nostra regione.

Non v'è, infatti, campo, che attenga alla vicenda storica salentina, che egli non abbia percorso nella sua ricerca e da cui non abbia tratto validi contributi di sapere: dagli studi messapici a quelli di storia politica e del diritto, dell'arte, del pensiero, della letteratura e della musica, ai saggi di folclore, alle edizioni di cronache, ai repertori bibliografici, alle memorie di topografia storica.

² A. p. 15 n. 12, sul santo di Matera, Giovanni Scalcione, e su l'ordine da lui fondato, si è ommesso lo scritto forse più importante: di C. ANGELLIS, *Pulsano e l'Ordine monastico Pulsanese*, in «Arch. Stor. Pugl.», VI, 1953, pp. 421-66 (e negli *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convvegno internazionale di Studi Garganici*, Bari 1954). Il CAIETANI, citato a p. 17 n. 19, è il celebre P. Ottavio Gaetani, l'autore dell'*Isagoge*. A p. 22 si parla della Cronaca di Eustachio da Venosa come se ci fosse pervenuta, laddove a p. 12 era stato chiarito ch'essa era andata dispersa. A p. 24, Giovanni Scalcione, su cui si ritorna, è detto morto e canonizzato nel 1139 «sotto il pontificato di Celestino II», mentre pontefice era Innocenzo II. Sorprende, a p. 101 n. 66, il parlarsi, a proposito del Ciccotti, di un «materialismo storico di intonazione positivista»: e come potrebbe non esser 'positivista' il materialismo? A p. 131 spunta un Ciasca, «inserirsi (*et absit iniuria verbis*) autorevolmente tra i maggiori storiografi italiani» (?!). Il Barbieri cit. a p. 148 sgg. è F. Barbèri; il Ventola, di p. 147, è mons. Domenico Vendola. Il vol. IX dell'*Italia Pontificia*, cit. a p. 156, non si può dire uscito, nel 1962, a cura di P. F. Kehr, morto dal 1944, ma del suo continuatore, W. Holtzmann.

Ma nel Vacca quel che colpisce non è solo la varia vivacità degli interessi o l'urgenza della ricerca o il controllo critico delle fonti o l'assillo di risolvere i problemi che lo appassionano — doti tutte che furono di un altro benemerito studioso salentino, Luigi Giuseppe De Simone — ma nella notevole capacità di comporre in scritti di stile forbito ed arguto e di sorridente erudizione le risultanze delle severe questioni oggetto dei suoi studi.

La ricchezza degli interessi — se non è frutto di diletterantismo, come dimostra l'attendere per anni allo studio di singoli, particolari problemi, o di miope attaccamento agli eventi di quel che un muro ed una fossa serra — non genera mai dispersione, sicchè nella trama unitaria della storia le pagine dedicate ad eventi e ad uomini si saldano fra loro in sintesi vigorosa e completa.

L'opera che in modo, forse, più compiuto delle altre illustra e condensa l'esperienza di studioso dell'A. è questo libro, l'ultimo fin qui edito dal Vacca, che raccoglie in dignitosa veste tipografica un *corpus* di medaglie, dal Basso Medioevo ai nostri giorni, di cui il suo editore si è avvalso per intesservi un intelligente e sobrio commento. *

Giova, intanto, avvertire che siffatto medagliere è un'unità ideale giacchè esso non esiste in alcun museo, non è, pertanto, nè un repertorio nè un catalogo: è, invece, un'*universitas*, nel più astratto dei modi considerata, di foglie sparse nelle più varie direzioni che il Vacca, con lungo studio ed intelletto d'amore, si è adoperato di radunare a comporre una raccolta di fonti o di memorie metalliche salentine.

Va anche detto che l'indicazione topografica sta ad indicare non tanto la regione in cui le medaglie furono battute — chè anzi furono in gran parte forgiate fuori del Salento, così come oltre i suoi confini sono conservate — quanto piuttosto a precisare il nesso territoriale che strinse all'estrema terra d'Italia personaggi autoctoni, nazionali e stranieri. Ma il libro non è solo, come potrebbe pensarsi, uno spicilegio cronologicamente ordinato di fonti immediatamente interessanti la storia politica, religiosa, artistica e del costume di Terra d'Otranto. Esso, invero, supera a un tempo e la visuale dell'appendice documentaria e iconografica di quegli studi e il diletto dell'*otium* erudito per diventare un'opera di storia, di piacevole modernità e di fine buon gusto.

Varia ed animata come la trama policroma di un mosaico, la materia del libro riserva pagine ed illustrazioni di ghiotta, ammirata lettura. Come quelle che interessano l'età aragonese largamente documentata dalle splendide medaglie coniate in onore del figlio di re Ferrante I, Federico, che fu principe di Taranto e che larga eco di simpatie lasciò in Terra d'Otranto, o di Maomet-

* Nicola Vacca, *Memorie metalliche salentine*, Napoli 1962.

to II conquistatore d'Otranto, o di Alfonso duca di Calabria cui si dovette la ripresa della città salentina e, come rivela un documento citato dal V., la regia imponente dell'ingresso trionfale in Napoli.

Ma altri personaggi ed altri eventi, la cui vicenda è sempre rievocata con rapido, efficace tratto, sfilano innanzi ai nostri occhi.

Sono figure di politici come quelle di Giovanni Mocenigo e di Agostino Barbarigo, sotto i cui dogati la Serenissima impose la propria prevalenza politica in Puglia, di uomini d'arme come furono Roberto Sanseverino e Giorgio Basta, di amministratori illuminati delle provincie di Terra d'Otranto e di Terra di Bari quali Ferrante Loffredo e Ferrante Caracciolo, di letterati e di storici insigni come il Galateo, Scipione de Monti e Scipione Ammirato, di feudatarie, il cui ricordo è la memoria stessa di città e terre pugliesi, come, per il Cinquecento, Bona Sforza, Isabella d'Aragona e Isabella De Capua.

Ai bagliori della Riforma, evocati a proposito della medaglia conziata per l'umanista Bonifacio marchese d'Oria e di Francavilla, fanno seguito i segni dello zelo pastorale di S. Carlo Borromeo che il cospicuo prezzo degli stati del marchese riformista distribuì in un sol giorno ai poveri, e le figure, legate al Salento da vincoli di nascita, di ministero pastorale e di politica, di pontefici quali Bonifacio IX, di Alessandro VII e di Sisto IV.

Il Settecento è presente nella raccolta con un esemplare, fin qui inedito, della medaglia argentea che Lecce conio in occasione della visita che vi fece Ferdinando IV nel 1797 ed il V. trova modo di schizzare un vivace quadretto della Lecce borbonica, tutta in ghingheri e musica per il *felix adventus* dei sovrani e della corte, e di farci apparire gioviale e attraente fin la plebea rozzezza di quel re tratto a divenire, pochi anni dopo quella visita, vendicativo e crudele.

E' la volta, poi, del generale Mac-Donald, che la fortuna di Bonaparte fece divenire duca di Taranto, e dei generali Soult e Gouvion-Saint Cyr, cui si dovettero le occupazioni francesi della penisola salentina.

Con i sigilli delle sette brigantesche e delle *vendite* carbonare, che sono certo i documenti più significativi della larga influenza che quei movimenti esercitarono in Puglia, e le medaglie relative a fatti interessanti particolari vicende cittadine, altre medaglie ed altre pagine fanno riandare la mente ai meriti di studiosi ed artisti conterranei.

Sono clinici e scienziati illustri quali il sommo Baglivi, Cosimo De Giorgi, Dante De Blasi, Filippo Bottazzi, Noè Scalinci, di letterati e di storici quali Giuseppe Gabrieli e lo stesso Vacca, che Brindisi onorò il 1958 di medaglia d'oro per una memoria dedicata alla sua antica topografia, nè mancano medaglie che la pietà del natio loco offrì ad un artista del bel canto come Tito Schipa o a quegli che introdusse nella moda tenebrosa del regime il cipiglio ed altre amenità.

Accanto alla schiera degli uomini esaltati nel metallo, il V. pone i segni della religiosità del popolo salentino, le medaglie celebranti i santi, i culti ed i santuari della Terra d'Otranto.

Si tratta di un materiale fin qui troppo trascurato, anzi disprezzato dagli studiosi, ma che in realtà è tale da rappresentare con vivace immediatezza i segni della religiosità popolare dell'Ottocento ed esprime l'ansia del ceto più umile della popolazione, rivelando senza infingimenti il vero volto della società provinciale che da questa rassegna appare disegnato in modo assai più attraente dei tradizionali quadri di maniera. E nel ricordo dei culti cari alla devozione della nostra gente e dei santi correzionali, patroni di città e paesi della terra salentina, ci piace concludere questa nota.

MICHELE PAONE

Appunto per i pregi dell'opera, ritengo di fare utile cosa indicando in poscritto talune osservazioni circa le integrazioni bibliografiche o notazioni sulle inevitabili lacune incontrate ad una prima lettura del libro.

Alla bibliografia citata per il n. 3, pp. 9-10, sarebbe stato opportuno aggiungere l'inedito di M. ARDITI, *Moneta di Brindisi con l'iscrizione «Fidelitas Brundusina»*: cfr. G. GABRIELI, *Michele Arditi da Presicce moderno umanista salentino*, in «Rinascenza Salentina», VI, 1938, 4, p. 296.

Per il n. 5, pp. 13-16, utile sarebbe stato il ricordo del saggio di F. GABRIELI, *Il Salento e l'Oriente islamico*, in «Studi Salentini», I, 1956, 2, pp. 27-31.

Riguardo al n. 11, pp. 32-33, sorprende come il V. non rammenti la nota di L. PEPE, *I Veneziani a Brindisi nel 1482*, in «Archivio Storico Pugliese», I, 1894, 1, pp. 173-76.

Alla documentazione citata al n. 13, pp. 36-38, deve aggiungersi l'interessante inedito comparso a cura di M. PASTORE, *Per la storia del Principato di Taranto sotto Federico d'Anagona*, in «Informazioni archivistiche e bibliografiche sul Salento», I, 1957, 2, pp. 19-20.

A p. 38 r. 3 dal basso «1932» va corretto in «1931».

Per il n. 15, p. 42 r. 8 dall'alto, «Barbarico» va corretto in «Barbarigo».

Alla bibliografia citata per il n. 21, pp. 53-54, vanno aggiunti i quattro volumi dovuti a W. POCHĘCHA, *Krolowa Bona (1494-1557). ezasy i Ludzie Odrodzenia*, Poznan 1949-1958. Cfr. pure dello stesso, *Polski Slownick Biograficzny*, Kراتow 1936, vol. II. E opportuna sarebbe stata la citazione del lavoro di S. DR GIACOMO, *Bonne Sforza à Naples*, in «Gazette de Beaux-Arts», 18-19, 1897-1898.

In relazione al n. 22, pp. 55-58, il termine iniziale del I periodo del presidato nelle provincie di Terra d'Otranto e di Bari di Ferrante Loffredo, solitamente fissato al 1543 sulla base dell'epigrafe della chiesa di S. Maria della Porta in Lecce, dove anticiparsi di qualche anno, secondo quanto risulta dall'iscrizione apposta alla fontana di Tancredi a Brindisi restaurata sotto il Loffredo. Sorprende, poi, come il V. non ricordi i pur notevoli provvedimenti presi dal

Loffredo in ordine alla sicurezza e alla difesa delle coste salentine: per la demolizione dei ruderi della fortezza angioina-aragonese di Roca (S. PANAREO, *Turchi e barbareschi di danni di Terra d'Otranto*, in «Rinascenza Salentina», I, 1933, 1, p. 12) del palazzo De Marco in Otranto (L. MAGGIULLI, *Otranto, Ricordi*, Lecce 1893, p. 94) e per le opere di fortificazione bastionata compiute in Gallipoli il 1544 (E. VERNOLE, *Il castello di Gallipoli*, Roma 1933, pp. 200-201). Sui provvedimenti del Loffredo, relativi ad alcune cappelle leccesi, utile sarebbe stato il ricordo dell'INFANTINO (*Lecce sacra*, Lecce 1634) e, partendo dall'epigrafe, che ricorda il Loffredo, esistente sul dismesso altare degli Adorno in S. Croce di Lecce, interessante sarebbe stato il far luce sulla parentela del governatore di Lecce con gli Adorno, che è documentata dalla presenza dell'arme del Loffredo sull'altare e sul palazzo di quei patrizi.

A p. 57, n. 6, deve aggiungersi lo studio dovuto a P. MAGGIULLI, *Pompeo Delli Monti*, in «Rinascenza Salentina», VI, 1938, 1, pp. 69-82.

Alla bibliografia citata per il n. 27, pp. 63-64, deve aggiungersi G. DE NINNO, *Giovinazzo e i suoi feudatari dal 1521 al 1770*, in «Archivio Storico Pugliese», I, 1894, 1, pp. 64-68.

Per il n. 29, p. 70, r. 3 dall'alto «1617» va corretto in «1610».

Al n. 30, pp. 72-73, va aggiunta la citazione del lavoro di P. COCO, *L'Abadia di S. Andrea dell'Isola in Brindisi*, Lecce 1910, p. 65.

A p. 99, r. 16 dal basso, «sfolgorò» va corretto in «sfolgorarono».

In relazione ai nn. 50-51, pp. 116-117, la dotta illustrazione dei suggelli della società dei «Decisi» permette di assegnare alla stessa setta brigantesca l'inedito sigillo conservato nel Museo provinciale «S. Castromediano» di Lecce, che, con la figurazione allegorica della folgore, presenta la scritta: BOANERGES (sc. I figli del tuono. Cfr. Marco, III, 17).

Alla bibliografia citata per il n. 59, pp. 127-129, deve aggiungersi G. ZOCCHI, *S. Francesco di Girolamo apostolo di Napoli*, Prato 1902.

Al n. 64, p. 133, n. 1, «1922» va corretto in «1923».

Al n. 82, p. 159, la leggenda del rovescio della medaglia non corrisponde al testo.

Al n. 130, p. 219, r. 7 dall'alto, «quercia» va corretto in «alloro».

A p. 239 r. 6 dal basso, «142» va corretto in «143».

A p. 240, r. 4 dal basso, «142» va corretto in «144».

A p. 241, r. 9 dal basso, «143» e «144» vanno corretti in «145» e «146».